
MARIA NAPOLI

Una nota su ittita *ħark-* + participio*

1. Introduzione

Nella lingua ittitica, è attestato, sin dai documenti più antichi, un costrutto formato dal verbo *ħark-* “avere” + oggetto diretto + participio. Il verbo per “avere” figura all’indicativo presente o passato, oppure all’imperativo; la terminazione del participio è quella del nominativo-accusativo neutro singolare, mentre non si hanno esempi di accordo con il complemento oggetto. Inoltre, come vedremo in seguito (2.3.), l’uso di *ħark-* + participio è esteso anche a verbi intransitivi.

L’ittitico non è la sola lingua indoeuropea la cui struttura morfosintattica presenti un costrutto di questo tipo¹, mentre sembra essere la sola tra quelle anatoliche, che non mostrano alcuna forma corrispondente (cfr. Dardano, 2005: 93). Per citare solo due casi ben noti: in greco, in epoca ellenistica, ἔχω “ho” ricorre insieme al participio perfetto medio con valore di ausiliare passato, costrutto che ha dato origine al perfetto analitico del greco moderno (Chantaine, 1927: 251-252); già dal latino arcaico è documentato l’uso di *habeo* + oggetto diretto + participio perfetto passivo (da qui in avanti, PPP), che è all’origine della formazione della categoria di perfetto delle lingue romanze².

Oggetto di questa breve nota è proprio un confronto tra il costrutto ittitico e il costrutto latino³, prendendo le mosse da Benveniste (1962), da Boley (1984),

* Desidero ringraziare Marina Benedetti, Michela Cennamo, Romano Lazzeroni, Alberto Nocentini, Paolo Ramat, e i due anonimi referees di *Studi e Saggi Linguistici*, che hanno letto una versione preliminare di questo lavoro, fornendomi utili suggerimenti e correggendo certe imprecisioni. Un ringraziamento particolare va a Paola Dardano, per la sua attenta lettura e le sue preziose osservazioni. Infine, sono grata ad Alfredo Rizza e a José Virgilio García Trabazo per aver discusso con me i dati ittitici. Negli esempi citati ho mantenuto la traduzione degli autori da cui sono tratti.

¹ Cfr. VENDRYES (1937), che cita vari esempi da lingue indoeuropee antiche e moderne.

² La letteratura su questo argomento, com’è noto, è quanto mai vasta: per i riferimenti bibliografici e relativa discussione, mi sia concesso il rimando a NAPOLI (2007).

³ Come osservazione preliminare, va ricordato che il verbo ittitico *ħark-* non ha la stessa etimologia del verbo latino *habeo*: *ħark-* presuppone la radice ie. **h₂erk-/h₂erk-* “trattenere, contenere”, mentre *habeo* deriva dalla radice ie. **g^heHb^(h)-* “prendere, afferare” (BALDI e CUZZOLIN, 2005: 29-30). D’altra parte, come argomentato, tra gli altri, da

e, in particolare, dalle conclusioni, tra loro distinte, che i due studiosi trassero a proposito di tale confronto.

2. *Ḥark-* + participio: interpretazione del costrutto

Nelle pagine che seguono, sintetizzerò brevemente il contenuto di due contributi, Benveniste (1962) e Boley (1984), che hanno rappresentato un imprescindibile punto di partenza per coloro che si sono occupati del costrutto formato da *ḥark-* + participio nella lingua ittita. Per esemplificare le funzioni del costrutto, mi soffermerò, in particolare, sui dati riportati da Boley (1984). Infine, si farà cenno all'uso di *ḥark-* con participi tratti da verbi intransitivi, sulla base di Dardano (2005)⁴.

2.1. *Benveniste (1962)*

Il costrutto ittita formato dal verbo *ḥark-* + oggetto diretto + participio neutro in *-an* era stato preso in esame da Benveniste (1962), che sosteneva bisognasse distinguere tra due casi distinti nell'interpretazione dei dati: in certi contesti, *ḥark-* è un *verbe autonome*, ossia mantiene il proprio contenuto lessicale di "avere", "tenere" mentre il participio ha funzione predicativa (come in *ištamanan lagan ḥarmi* "je tiens l'oreille inclinée"); in altri contesti, *ḥark-* è un verbo ausiliare, e forma con il participio una costruzione con valore temporale di anteriorità (*ıyan ḥarmi* "j'ai fait"). Benveniste (1962: 61) riteneva che *ḥark-* assumesse ora l'una ora l'altra funzione a seconda della semantica del verbo da cui il participio è tratto.

Stando a tale interpretazione, nei casi in cui *ḥark-* funge da ausiliare, formando una perifrasi temporale (che lo studioso definiva "perfetto perifrastico"), il participio in ittito avrebbe semplicemente valore avverbale. Questo è il punto di partenza su cui Benveniste (1962) imposta il confronto tra il costrutto dell'ittito con *ḥark-* e quello del latino con *habeo*, incentrato proprio sulla forma e sulla funzione dei rispettivi participi:

«Dans notre interprétation, la forme du participe en *-an* n'est plus un résidu, une forme figée qui aurait succédé à une forme variable en genre et nombre; c'est bien une

BENVENISTE (1966), non è possibile ricostruire una radice protoindoeuropea con il valore lessicale di "avere" (più recentemente, su questo si veda anche BALDI e CUZZOLIN, 2001; 2005).

⁴ Rimando a questo interessante contributo anche per un riesame del dibattito su tale costrutto (che è al di fuori degli scopi del mio articolo), e relativa bibliografia. Si veda anche la recente sintesi in CAMBI (2007: 91-105).

forme vivante et régulière, un participe au neutre singulier, remplissant, dans les termes de la syntaxe hittite, la fonction adverbiale que tout adjectif peut assumer au neutre singulier. S'il en est ainsi, le tour *ḫark-* + participe immuable en *-an* diffère du tour latin *habere* + participe variable en genre et en nombre, sur un point important: la fonction du participe. En hittite le participe est traité comme un *adverbe*; en latin, comme un *adjectif*» (Benveniste, 1962 : 65).

In realtà, che il participio equivalga ad un avverbio insieme ad *ḫark-* è insostenibile⁵. Più in generale, la tesi di Benveniste (1962) è stata molto criticata per l'assegnazione ad *ḫark-* del duplice valore di verbo di possesso e di verbo ausiliare, laddove viene ormai quasi concordemente riconosciuto che *ḫark-* funge sempre da ausiliare in unione col participio: in tal senso, fondamentale è stato il contributo di Boley (1984), del quale si tratterà nel prossimo paragrafo.

2.2. Boley (1984)

Nel suo dettagliato studio monografico su *ḫark-* + participio, Boley (1984), opponendosi all'interpretazione di Benveniste (1962) sulla duplicità di funzione del costrutto, riconduce ad unità i vari usi del verbo ittita nella sua unione col participio, ritenendo che possano essere interpretati come diverse manifestazioni contestuali di un unico valore. In particolare, l'autrice afferma che *ḫark-* «denotes basically possession or control, with the possibility of a sense of maintenance as well. Since this sense appears in some contexts and not in others, and therefore does not appear overtly marked, we may assume that the form *ḫark-* is in itself indifferent to the sense of maintenance, and that such a sense is derived in fact from context» (Boley, 1984: 23).

L'assunto principale del lavoro della Boley (1984) è che nel costrutto con il participio *ḫark-* non sia mai un *Vollverbum*, ovvero che non rivesta senso di possesso; ciò sarebbe dimostrato dal fatto che *ḫark-* manifesta sempre una notevole unità sintattica e formale con il participio. Quanto detto si applica ad esempio anche ad un nesso come *lagan ḫark-* “tenere inclinato”, che, al contrario, Benveniste (1962) citava proprio come uno dei casi in cui *ḫark-* manterrebbe valore lessicale pieno (da Boley, 1984: 30)⁶:

⁵ Cfr. DARDANO (2005: 112). Tuttavia, come ha sottolineato DARDANO (2005: 97), alcuni studiosi si sono attenuti in modo acritico alla tesi di BENVENISTE (1962) sul valore avverbiale del participio, pur riconoscendo la funzione di *ḫark-* come ausiliare.

⁶ Tutti gli esempi citati in questa sezione sono tratti dalla monografia di BOLEY (1984). I testi indicati dalla sigla KBo appartengono a *Keilschrifttexte aus Boghazköi* (WVDOG 68 ff.), LEIPZIG 1916-1923, BERLIN 1954-. I testi citati solo con i numeri romani appartengono a *Keilschrifturkunden aus Boghazköi* (KUB), BERLIN 1921-1990. Riguardo agli esempi citati, è necessaria una premessa. Ho preferito mantenere la tradu-

- (1) *nu-za-pa utniyanza humanza* (10) *iski-smet anda* ^{URU}*hattusa lagan*
hard[u]/-z[i]?
 “may the whole land have its back inclined in to Hattusas”
 (or: “the whole land (will) have...”).

(XXXVI 110 Rs 9-10)

Vediamo ancora il commento dell’autrice di fronte all’attestazione riportata di seguito, dove troviamo *hazzian ħark-* (da Boley, 1984: 33):

- (2) *man-smas ABI* (22) *parna-sma tarnai nu-smas man handa hatreskizzi* (23)
natta-smas LÚ^{MES}DUGUD-as TUPPI hazzian harzi
 “as my father lets you to your house and as he keeps writing to you,
 has he not written/engraved the tablet of the LÚ^{MES}DUGUD for you?”.

(KBo XXII 1 1. 21-3)

La studiosa ammette che nel passo in (2) potrebbe essere attribuito ad *ħark-* significato di possesso, aggiungendo come in effetti questo sia uno dei pochi casi in cui non è chiaro se il participio abbia semplicemente funzione predicativa. Tuttavia, afferma di ritenere poco probabile questa ipotesi, osservando che ciò su cui si concentra l’attenzione in questo contesto non è il possesso della tavoletta, ma piuttosto il fatto che sia stata scritta: «it does not seem that the possession of the tablet is the main interest in the passage, but rather that it has been written, i.e. it is in existence, in writing, and should be taken into account. Probably *hazzian ħark-* is therefore to be taken as a *ħark-* form. The Greek perfect γέγραφε seems in fact to represent its sense» (Boley, 1984: 33).

Riassumendo, la conclusione a cui perviene Boley (1984) sulla funzione del costrutto ittita è che tutte le forme con *ħark-* + participio abbiano valore di *perfect*, laddove con tale termine si intende una forma che esprime «the verbal content following its termination point» (Boley, 1984: 16), distinguendo però tale categoria da quello che Benveniste (1962) chiamava “perfetto perifrastico”.

zione inglese fornita dall’autrice, perché fosse chiara la sua interpretazione del costrutto, e di riportare i passi così come vengono citati nel testo della Boley, benché la trascrizione usata dall’autrice non sia coerente con il sistema adottato di norma per trascrivere i testi ittiti. Più in generale, come mi hanno fatto notare Paola Dardano, Alfredo Rizza e José Virgilio García Trabazo, nei passi menzionati da BOLEY (1984) e qui riportati non mancano imprecisioni: un caso non irrilevante è proprio quello in (1), dove la sequenza *iski-smet* non è corretta, dato che il nome per “schiena” è un tema in -s neutro, per cui la forma giusta è *iskis-smet* (cfr. *CHD*, L-N, 17b-18a, dove viene citato proprio questo passo). Tuttavia, poiché in nessun caso tali imprecisioni sembrano alterare il senso dei passi in questione, e soprattutto non coinvolgono il costrutto in esame, ho scelto appunto di riportarle fedelmente.

Ossia, la funzione di *perfect* assegnata da Boley ad *ħark-* + participio non si manifesta nell'espressione dell'anteriorità⁷, quanto piuttosto in un valore risultativo che, come detto sopra, assume varie sfumature a seconda del contesto. A questo proposito, si veda ancora la seguente citazione:

«this perfect sense takes on different nuances, depending on the contexts, and the type of verb building the *ħark*-form: in addition to the simple perfect sense, as evinced by *parsan ħark-* and *karpan ħark-*, the *ħark*-forms can also express maintenance of the condition denoted by the form (*lagan ħark-*). This can be extended to denote permanence or inalterability (*arhan ħark-*). The *ħark*-form can also indicate a condition derived from a specific past action, though concentrating all attention on its results (*hazzian ħark-*)» (Boley, 1984: 38).

Un caso che illustra bene tale funzione aspettuale è costituito da *parsnan ħark-*, che oltretutto si configura come uno degli esempi di unione di *ħark-* con un verbo intransitivo⁸ (da Boley, 1984: 26):

- (3) UGULA LÚ^{MES}MU (15) *hassas katta ket arta* 6 HAR-na^{SAR} *harzi* LÚ^hhesta (16)
hassas katta edi parsnan harzi 6 HAR-na^{SAR} *harzi*
 “the head of the cooks stands near the hearth on this side (and) holds 6 H.;
 the LÚ^hhesta crouches on this side by the hearth (and) holds 6 H.”.
 (KBo XVII 15 Vs 14-16 = 40 IV 9-10)

Commentando questo passo, l'autrice specifica che «this *ħark*-form refers to the present exclusively» (Boley, 1984: 26), nel senso che non comporta riferimento alcuno alla dimensione temporale di anteriorità.

Anche i testi che non appartengono al materiale più antico confermerebbero comunque la validità di tale interpretazione (da Boley, 1984: 50):

- (4) ŠA KUR ^{URU}*hatti-kan* DINGIR^{MES} *sumas* (8) ANA DINGIR^{MES} ŠA KUR
^{URU}*gasga arha UL* (9) *kuitki harkanzi dammishann-a-smas* (10)
UL kuitki harkanzi
 “the gods of Hatti have nothing (taken) away from you, gods of Gasga,
 nor have they anything damaged for you (i.e. nor is anything damaged for you,
 as a result of their action)”.
 (IV 1 II 7-10)

⁷ Questo, come si vedrà oltre (3.2.), è un punto molto importante. In tal senso, altri contributi che hanno sottolineato il carattere aspettuale, invece che temporale, del costrutto sono LURAGHI (1998: 309) e DARDANO (2005: 99-100). La Dardano, in particolare, mette in luce come questo sia un importante elemento di distinzione fra la perifrasi ittita e il perfetto analitico delle lingue romanze, che, al contrario, ha insieme valore temporale e aspettuale.

⁸ Su questo si veda il paragrafo successivo.

Come precisa Boley (1984: 51), il parallelismo tra *arha* *ḫark-* e *dammishan* *ḫark-* in (4) induce ad escludere che tali forme si riferiscano concretamente ad un contesto temporale passato; piuttosto, anche in questo caso, la funzione di *ḫark-* è quella di indicare che l'agente è "responsabile" dello stato presente in cui si trova il referente dell'oggetto diretto.

A questo punto, possiamo passare alla citazione da Boley (1984), che riassume il punto di vista dell'autrice sul confronto tra il costrutto ittita e quello latino costituito da *habeo* + oggetto diretto + PPP:

«The Latin construction with *habeo* and the participle bears a certain resemblance, at least in outward form, to the Hittite *hark*-construction, though [...] the participle in Latin is in agreement with the object, and *habeo* is a *Vollverbum*. *Habeo* + participle is in fact the active rendering of *mihi est* + participle. To make a sense of duration overt, one can substitute *teneo* for *habeo*» (Boley, 1984: 97).

Come risulta dalla citazione, Boley (1984), pur riconoscendo una certa somiglianza fra i due costrutti, ne sottolineava piuttosto la diversità: questa consisterebbe nel fatto che il latino *habeo* è comunque un *Vollverbum*, e che il PPP mostra concordanza con l'oggetto diretto a cui si riferisce. Ciò contrariamente alla lingua ittita, dove *ḫark-* è sempre un ausiliare, e il participio non è concordato con l'oggetto.

Tornerò su questo confronto fra breve, dopo aver aggiunto qualche altro elemento utile ad un riesame di queste perifrasi.

2.3. Dardano (2005)

Come si è accennato precedentemente, l'unione di *ḫark-* con il participio non è limitata ai verbi transitivi, ma è estesa anche a quelli intransitivi. Recentemente, è stato rimarcato da Dardano (2005) che quest'uso, raro ma comunque attestato in un arco temporale abbastanza ampio, sin dalla documentazione risalente all'Antico regno, risulta di importanza fondamentale ai fini dell'interpretazione del costrutto:

«se il mancato accordo del participio con l'oggetto diretto non è di per sé un indizio sufficiente dell'avvenuta grammaticalizzazione di *ḫar(k)-* nei costrutti con il participio, l'esistenza di verbi intransitivi in questo costrutto costituisce invece la prova inconfutabile del processo di grammaticalizzazione» (Dardano, 2005: 103).

Cito uno solo dei vari esempi riportati dall'autrice, particolarmente significativo perché mostra l'uso di *ḫark-* nella forma dell'imperativo, contraddicendo l'affermazione di Benveniste (1962) secondo cui, nell'unione col participio, all'imperativo *ḫark-* avrebbe sempre valore di verbo di possesso e non di

ausiliare (da Dardano, 2005: 104):

- (5) A–N]A LUGAL^{URU} *Kar-ga-miš* AQ–BI A–NA KÙBABBAR
^{URU} *Aš-ta-ta-ṽa-mu* (11) MUNU]S.LUGAL *ḥar-zi nu-ṽa ka-ru-uš-šī-īa-an*
ḥar-ak (12)] MUNUS.LUGAL *ša-a-ak-du*
 “a] re di Kartemiš disse: [‘Tu] mi [chiedi] riguardo all’argento di Aštata.
 ...la reg]ina lo ha in suo possesso! Smetti di chiedere! (lett. ‘Taci!’)
 La regina ne dovrebbe essere a conoscenza”
 (KUB XIV 4 Vo IV 10ss. - NH – CTH 70 (10))

Un altro dato interessante riportato da Dardano (2005) riguarda il fatto che anche i verbi transitivi possano ricorrere con valore assoluto in unione con *ḥark-*: «tali attestazioni sono significative, in quanto si tratta di strutture sintattiche del tutto analoghe a quelle dei verbi intransitivi inergativi, vale a dire strutture che inicializzano esclusivamente un soggetto» (Dardano, 2005: 109).

Dal punto di vista della funzione, con il participio dei verbi intransitivi *ḥark-* rivestirebbe quello stesso valore aspettuale che ricopre con i verbi transitivi, come anche Boley (2001) ha ribadito in un lavoro piuttosto recente, in cui discute alcuni usi intransitivi di *ḥark-*: «in the oldest material, the *ḥark-* formation apparently had the sense of a true ‘state perfect’, like the ancient synthetic perfects of the other IE languages» (Boley, 2001: 44).

Ma possiamo ora a considerare brevemente cosa si intende in ambito tipologico per la categoria di “perfetto”, e soprattutto in che modo si colloca, entro tale quadro, il costruito ittita in esame.

3. Considerazioni sulla categoria di “perfetto”

Parlando di categorie aspettuale da un punto di vista tipologico, e, in particolare, di quella categoria che è genericamente definita “perfetto”, è necessario distinguere tra due tipi diversi sul piano funzionale: il “perfetto” *tout court* e il “risultativo”⁹. La definizione più comune per “perfetto” è «a past action with current relevance» (Bybee, Perkins e Pagliuca, 1994: 61), mentre il risultativo «consistently signals that the state persists at reference time» (Bybee, Perkins e

⁹ Già COMRIE (1976: 52 s.) aveva sottolineato la necessità di questa distinzione, includendo nella sua classificazione di forme di perfetto una sotto-categoria, da lui definita *perfect of result*. Su questo argomento si vedano, per citare solo alcuni, DAHL (1985), MASLOV (1988), NEDJALOV e JAXONTOV (1988), BYBEE e DAHL (1989), BYBEE, PERKINS e PAGLIUCA (1994), DAHL e HEDIN (2000), JOHANSON (2000), LINDSTEDT (2000).

Pagliuca, 1994: 63). Il perfetto ha dunque la funzione di esprimere un'azione passata che ha rilevanza rispetto al momento presente; il risultativo ha la funzione di esprimere lo stato che risulta dal compimento di un'azione passata. In altre parole, il primo è maggiormente orientato sull'evento, il secondo sullo stato che ne deriva.

Di conseguenza, il perfetto corrisponde ad una categoria tempo-aspettuale, perché implica il riferimento esplicito ad un limite temporale, il risultativo invece ad una categoria unicamente aspettuale (Lindstedt, 2000: 368).

3.1. “*High-focality*” e “*low-focality*”

Rispetto a questo quadro, un contributo significativo è giunto da Johanson (2000), che ha cercato di riesaminare le nozioni di “perfetto” e “risultativo”, analizzando le funzioni rivestite dalle forme tradizionalmente classificate come tali nelle lingue europee, e proponendo anche l'introduzione di una nuova terminologia. Tale terminologia è interessante proprio in quanto mira a porre in risalto le differenze fra le varie forme aspettuale, e a definirne in modo più preciso il contenuto funzionale.

Mi soffermerò brevemente sulla categoria denominata dall'autore *postterminal*, la quale «envisages the event after the transgression of its relevant limit, *post terminum*» (Johanson, 2000: 102). Le varie forme di *postterminals* attestate nelle lingue europee (o, eventualmente, nelle fasi diacroniche di una stessa lingua), si differenziano tra loro per un diverso grado di focalizzazione sull'evento:

«Postterminals tend toward diagnostic readings, referring to events that are relevant to an interval including O [the deictic centre, M.N.], e.g. *has broken the window* vs. the more event oriented *broke the window*. However, they can also be more O-oriented themselves, focusing less rigidly on the postterminal situation. They thus display higher and lower degree of focality, concentration (focus) of the psychological interest on the situation obtaining at O, the core of “nunc”» (Johanson, 2000: 109).

In particolare, distinguendo tra un più alto e basso grado di focalizzazione, è possibile separare tre livelli diversi, ovvero, *high focality*, *low focality* e *nonfocality*, ai quali corrispondono altrettante forme di *postterminals*:

«By and large, high-focals might be said to correspond to “statives” and “resultatives”, low-focals to “perfects” and “constatives”, and nonfocals to more general pasts. However, we assume gliding transitions and areas of overlap between the postulated types» (Johanson, 2000: 109).

In definitiva, la funzione degli *high-focal postterminals* è quella di concentrare il *focus* sulla componente stativa di un evento, vista in genere come il

risultato del compimento dell'evento stesso. Al contrario, i *low-focal postterminals* sono *event-oriented*, ossia concentrano il *focus* sull'evento in sé più che sul risultato. Entrambe le forme sono di norma di natura perifrastica. La loro opposizione si realizza talvolta in un'opposizione fra morfologia passiva e attiva: ne sono un esempio l'inglese *he is gone* (*high-focal*) opposto a *he has gone* (*low-focal*), o il francese *est maigri* (*high-focal*) opposto a *a maigri* (*low-focal*). Tale opposizione trova però una forma diversa in altre lingue, come in irlandese, dove *tá leabhar scríofa aige* "ha un libro scritto", "ha scritto un libro" (con il *focus* sullo stato presente) si distingue da *tá tar eis leabhar a scríobh* "ha (appena) scritto un libro" (con valore di anteriorità).

L'eventuale formazione di *nonfocal postterminals* è spesso legata ad un graduale processo di defocalizzazione, come quello illustrato nella Fig. 1:

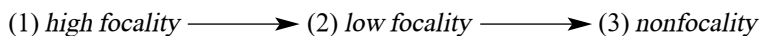


Figura 1. Defocalizzazione (da Johanson 2000: 129)

Il presupposto della defocalizzazione è dato dal fatto che «postterminals are subject to successive functional shifts with gradually diminishing degrees of focality, increasing historical orientation, weaker O-relevance»¹⁰ (Johanson, 2000: 129). Nel passaggio da (2) a (3), in particolare, può accadere che forme originariamente aspettuuali perdano del tutto questa valenza: questo è quanto è accaduto alle forme romanze che derivano dal perfetto sintetico latino, e che si configurano per lo più come dei semplici preteriti (così in francese e in italiano); infatti, il perfetto sintetico latino, attestato con valore di *low-focal*, ha subito una defocalizzazione, ed è entrato a far parte delle forme classificabili come *nonfocals*, con zero grado di focalizzazione (Johanson, 2000: 129 s.).

Date queste premesse, è forse possibile riconsiderare il caso dell'ittita *ĥark*- + participio.

3.2. Il valore aspettuale del costruito ittita

Secondo quanto si è visto nella sezione 2, sembrerebbe possibile ipotizzare che la funzione del costruito ittita corrisponda alla funzione di un risultativo, o di un *high-focal postterminal* nel senso di Johanson (2000).

Un dato che collima con questa interpretazione è il fatto che, tipologicamente, gli *high-focal postterminals* spesso acquisiscono «present-like readings» (Johanson, 2000: 111), proprio in conseguenza della loro peculiare funzione aspettuale. Questo è quanto accade in ittito: come si è visto attraverso

¹⁰ Dove *O-relevance* indica la rilevanza rispetto al *deictic centre*.

l'esempio (3), il costrutto in questione può acquistare un valore che sembra affine a quello di un presente (proprio perché il *focus* è sul risultato e non sull'evento). A questo proposito, è interessante ricordare che in ittito esiste una differenza imprescindibile tra le forme con *hark-* e le forme di preterito. Riporto una osservazione da Boley (1984), che prende le mosse da una attestazione particolare, per trarre poi conclusioni sul costrutto in generale:

«It might appear that the difference between the preterite and the *hark*-form in this case boils down to that between the preterite and the periphrastic perfect e.g. in English, namely that the *hark*-form simply expresses the past action, but from the view-point of the present. However, it appears that unless the results of the original action are still in force, one cannot use a *hark*-form, i.e. in a real way it refers to the present» (Boley, 1984: 66)¹¹.

A tal proposito, un esempio interessante, che Luraghi (1998: 309) trae da Boley (1992: 57), è il seguente, dove si alternano una forma di preterito e il participio corrispondente unito ad *hark-*:

- (6) MU-*anni*=*ma* INA KUR^{URU} *ziharriya paun nu=za* ANA PANI ABI ABI-YA
kuis URU gasgas HUR.SAG *tarikarimun GEŠPU-az esat namma=as=za*
^{URU}KÛBABBAR-*si hargas kisat nu uer* ^{URU}KÛBABBAR-*san* GUL-*hir n=an*
mekki dammeshair nu ^{DUTU-I} *paun nu=za* HUR.SAG *tarikarimun* *kuis URU*
gasgas esan harta n=an GUL-*un*
 “the next year I went into the land of Z.; the Gasgan city which had taken Mt. T. by force at the time of my grandfather became a peril for Hattusas, and they came and smote H. and oppressed it greatly; I, My Sun, went and the Gasgan city which was holding Mt. T., I smote it”.

Come osserva la Luraghi, mentre il preterito (*esat*) serve a rappresentare l'evento come “puntuale”, il costrutto perifrastico (*esan harta*) sottolinea la durata dello stato. La sua conclusione è che tale costrutto, in generale, «ha in realtà, piuttosto che un valore temporale, un valore aspettuale, denotando non tanto un risultato, quanto piuttosto il carattere durativo e permanente di uno stato di cose» (Luraghi, 1998: 309). In realtà, il fatto che venga enfatizzata la durata dello stato è tutt'altro che inconciliabile con il fatto che tale stato sia il *risultato* di un'azione precedente: componente risultativa e componente durati-

¹¹ Tuttavia, BOLEY (1984: 67) precisa come questa differenza non impedisce il fatto che talora «it is not possible to draw a hard and fast line between the use of the *hark*-form and that of the preterite. I.e. the preterite can obviously be used to denote past actions, which strongly suggest results in the present, while the *hark*-form often implies a past action, to the extent that whatever condition it expresses can be supposed to stem from such an action».

va sono strettamente correlate proprio grazie all'unione del verbo per "avere" e del participio¹².

Da tutto questo sembrerebbe emergere, dunque, che la categoria funzionale alla quale il costrutto ittita corrisponde non è quella di "perfetto" (o *low-focal postterminal*) ma quella di "risultativo" (o *high-focal postterminal*).

In aggiunta a ciò, si deve ricordare che, se la sola forma di *postterminal* di una data lingua è un *high-focal postterminal*, mentre tale forma acquista appunto un valore che sembrerebbe quasi di presente (poiché la focalizzazione è sullo stato), il preterito di quella stessa lingua «has a wide range of use, including functions typical of a 'historical perfect'» (Johanson, 2000: 112). In tale quadro, pare coerente il fatto che in ittita, dove il costrutto con *ĥark-* + participio sembra appunto l'unica forma con funzione di *postterminal*¹³, sia il preterito, e non il suddetto costrutto, ad essere usato in contesti in cui la funzione svolta si connota come peculiare della categoria di "perfetto" *tout court* (ossia, in casi in cui c'è un riferimento esplicito alla dimensione di anteriorità, che è un ambito attinente appunto a *low-focal postterminals* piuttosto che a *high-focal postterminals*).

3.3. Latino *habeo* + oggetto diretto + PPP

Come ho cercato di mostrare in Napoli (2007), gli studi tipologici sulla categoria di "perfetto", rappresentano un utile punto di partenza per riesaminare le funzioni del costrutto latino formato da *habeo* + oggetto diretto + PPP. Più precisamente, l'esame dei dati dal latino arcaico, nonché un'analisi contrastiva di *habeo* + PPP e delle forme corrispondenti dell'*infectum* e del *perfectum*, rivela che nei casi in cui *habeo*, unendosi a un participio, appare svuotato del suo contenuto semantico possessivo, la funzione della perifrasi sembra essere già quella, grammaticale, di esprimere un valore aspettuale risultativo. In particolare, tale funzione parrebbe equivalere alla funzione caratteristica di quella tipologia di forme definite da Johanson (2000) *high-focal postterminals*. Cito un esempio¹⁴:

¹² A questo proposito, si vedano anche gli esempi latini citati nel paragrafo successivo.

¹³ Com'è noto, la tesi secondo cui l'ittita conserverebbe traccia del perfetto indoeuropeo nella coniugazione in *-ĥi* è piuttosto controversa, e non condivisa da tutti gli indoeuropeisti e ittologi: per una discussione di tale tesi e relativa bibliografia, si rimanda al recente volume di JASANOFF (2003).

¹⁴ Gli esempi latini che seguono sono stati già citati in NAPOLI (2007: 28 s.).

- (7) a. aliud si scirem qui firmare meam apud vos possem fidem
sanctius quam iusiurandum, id pollicerer tibi, Lache,
me *segregatum habuisse*, uxorem ut duxit, a me *Pamphilum*
“Se io conoscessi qualcosa di più sacro di un giuramento, per potervi convincere della mia sincerità, lo userei per giurarti, Lachete, che ho tenuto lontano da me Panfilo dal giorno in cui ha preso moglie”.
(Ter., *Hec.* 750-752)
- b. nam si est ut haec *nunc* Pamphilum vere ab se *segregarit*
“Infatti se è vero che costei ora ha allontanato Panfilo da sé...”.
(Ter., *Hec.* 796)

Nel passo in questione, si susseguono a poca distanza l'una dall'altra la forma analitica *segregatum habuisse* (7.a.), e la forma sintetica di congiuntivo perfetto *segrega(ve)rit* (7.b.). Tali forme fanno riferimento allo stesso avvenimento: il fatto che Bacchilide abbia allontanato da sé Panfilo. Ciò in cui differiscono è un diverso grado di focalizzazione dell'evento: *segregatum habuisse* focalizza il risultato dell'azione, mentre la forma sintetica corrispondente pone il *focus* sulla rilevanza dell'azione rispetto al momento presente. Non a caso, *segrega(ve)rit* ricorre con l'avverbio *nunc* “ora”, che sottolinea proprio la dimensione di *current relevance* dell'evento; invece, *segregatum habuisse* è seguito da una proposizione temporale introdotta da *ut*, che segna il momento a partire dal quale è stato determinato lo stato conseguente all'azione stessa (ovvero, lo stato dell'essere *segregatum* da parte di Panfilo).

Cito un esempio poco più tardo, tratto da Cesare, che ci permette di mettere a confronto l'uso di uno stesso verbo, *instruere*, al participio in unione con *habeo* (8.a.), e al perfetto indicativo (8.b.):

- (8) a. ex eo die *dies continuos quinque* Caesar pro castris suas copias produxit
et *aciem instructam habuit*
“da quel giorno, per cinque giorni consecutivi, Cesare fece uscire le sue truppe dall'accampamento, e tenne lo schieramento predisposto”.
(Caes., *Gal.* 1.48.3)
- b. itaque exercitum ex castris eduxit *aciemque instruxit*
“perciò egli fece uscire l'esercito dall'accampamento, e predispose lo schieramento”.
(Caes., *Civ.* 3.84.2)

Prima di esaminare questo caso, è interessante ricordare che le espressioni temporali durative del tipo “per X tempo” acquisiscono una connotazione diversa a seconda che siano unite a forme di perfetto o di risultativo:

«Adverbials of duration (such as *for two hours, since morning, all day long*), if they combine with the perfect form at all, occur mostly with the perfect of durative verbs and denote duration of the event (action, process, or state in the case of lexical

statives), while with the resultative they express duration of the state» (Nedjalkov e Jaxontov, 1988: 15).

Quanto riportato nella citazione è pertinente rispetto al valore assunto in (8.a.) dall'espressione *dies continuos quinque* "per cinque giorni consecutivi", insieme alla perifrasi *instructam habuit*: il *focus* viene posto sul risultato, o, più esattamente, sulla durata dello stato (l'essere *instructam*) che è conseguente all'azione (a sua volta, rappresentata come "passata" perché *habeo* è coniugato al perfetto). In contrasto, in (8.b.), l'uso del perfetto indicativo permette di raffigurare l'azione nella sua istantaneità, come un semplice accadimento collocato nel passato.

4. *Sul confronto tra latino e ittita: conclusioni*

Alla luce di quanto detto finora, potrà forse essere riconsiderato il confronto tra il latino *habeo* + PPP e l'ittita *ħark-* + participio. Come si è visto in 2.2., Boley (1984) ammetteva che esistesse un certo grado di somiglianza tra i due costrutti, laddove le due differenze principali consisterebbero nel fatto che *habeo* in latino è un *Vollverbum*, contrariamente all'ittita *ħark-*, e che il participio concorda con l'oggetto: in particolare, «the independent sense of *habere* is much stronger than we find with *ħark-* in the *ħark-*construction» (Boley, 1984: 99).

In realtà, nella letteratura su *habeo* + PPP, è stato più volte messo in luce che in numerose attestazioni del latino arcaico *habeo* non ha affatto valore di possesso con il participio¹⁵. Se è vero, poi, quanto si è affermato in 3.3. sul valore aspettuale di tale perifrasi, apparirà chiaro che la differenza fra latino e ittita non riguarda la funzione dei due costrutti, dato che entrambi sembrano attestati con valore risultativo, o meglio, con il valore proprio di quella categoria denominata *high-focal postterminal*.

La differenza fra i due costrutti riguarda piuttosto il rispettivo livello di diffusione rispetto ai possibili contesti d'uso, e, conseguentemente, il loro livello di grammaticalizzazione¹⁶, almeno se guardiamo alle fasi più antiche della loro storia: *ħark-* + participio è già pienamente grammaticalizzato nella sua funzione di *high-focal postterminal*, come dimostra soprattutto il fatto che il costrutto sia esteso anche ai verbi intransitivi. In latino arcaico, invece, dove l'uso di *habeo* + PPP sembra limitato ai predicati transitivi telici, almeno stan-

¹⁵ Rimando alla discussione in NAPOLI (2007: 21 s.).

¹⁶ Sull'importanza del constesto nei processi di grammaticalizzazione, si vedano, tra gli altri, BYBEE, PERKINS e PAGLUCA (1994), DIEWALD (2002), HEINE (2002).

do alle testimonianze della lingua letteraria¹⁷, abbiamo traccia dello stadio iniziale di un processo di grammaticalizzazione, che culminerà gradualmente nella formazione del perfetto romanzo.

D'altra parte, già Vendryes (1937) metteva l'accento sul fatto che le lingue indo-europee avrebbero mostrato la tendenza a creare una nuova forma di perfetto analitico per colmare una lacuna nel proprio sistema verbale, secondo quanto risulta dalla seguente citazione:

«Pour que des langues si éloignées dans l'espace et dans le temps aient abouti à des créations semblables, il faut que ces créations répondissent à des besoins identiques. A quel besoin répondait donc le passé composé ? A un besoin général, que toutes les langues indo-européennes ont éprouvé, celui d'avoir un temps indiquant le but atteint, l'état obtenu, par opposition au passé simple, indiquant que le fait s'est produit sans plus» (Vendryes, 1937: 89).

In conclusione, la formazione dei costrutti perifrastici illustrati, sia in ittitto che in latino, corrisponderebbe all'esigenza di ricoprire un ambito funzionale ben preciso nel loro sistema tempo-aspettuale, quello corrispondente alla categoria nozionale di "risultativo" (o *high-focal postterminal*), alla quale, in entrambe le lingue, non corrispondeva alcuna forma sintetica del paradigma verbale.

Bibliografia

- BALDI, P. e CUZZOLIN, P. (2001), *Towards a new Historical Syntax of Latin*, in MOUSSY, C. (2001, ed.), *De Lingua Latina Novae Quaestiones. Actes du X^e Colloque International de Linguistique Latine (Paris-Sèvres, 19-23 avril 1999)*, Éditions Peeters, Louvain/Paris, pp. 201-225.
- BALDI, P. e CUZZOLIN, P. (2005), *Considerazioni etimologiche, areali e tipologiche dei verbi di 'avere' nelle lingue indoeuropee*, in KISS, S., MONDIN, L. e SALVI, G. (2005, eds.), *Latin et Langues Romanes. Études de linguistique offertes à Jozsef Herman à l'occasion de son 80^{ème} anniversaire*, Niemeyer, Tübingen, pp. 27-36.

¹⁷ Ma si veda l'ipotesi di CENNAMO (2008), secondo cui il costrutto latino sarebbe stato attestato già con verbi durativi atelici, con i quali esso poteva essere interpretato solo come *monoclausal* (per cui il participio ha lo stesso soggetto di *habeo*, e il verbo appare già come un ausiliare), mentre con i predicati telici esso si prestava ad essere interpretato sia come *monoclausal* che come *biclausal* (con il participio in funzione predicativa). La Cennamo ipotizza quindi che nel mutamento verso le lingue romanze, quella costruzione, che probabilmente all'inizio era marginale e circoscritta a registri informali, sarebbe passata ad un uso più ampio, fino a diventare la nuova forma di perfetto attivo.

- BENVENISTE, É. (1962), *Le parfait périphrastique*, in BENVENISTE, É. (1962), *Hittite et Indo-européen*, Librairie Adrien Maisonneuve, Paris, pp. 41-65.
- BENVENISTE, É. (1966), 'Être' et 'avoir' dans leurs fonctions linguistiques, in BENVENISTE, É. (1966, ed.), *Problèmes de linguistique générale*, pp. 187-207 [già edito in «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», 55 (1960), pp. 113-134].
- BOLEY, J. (1984), *The Hittite ḫark- Construction*, Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft, Innsbruck.
- BOLEY, J. (1992), *The Hittite Periphrastic Constructions*, in CARRUBA, O. (a cura di), *Per una grammatica ittita. Towards a Hittite Grammar*, Gianni Iuculano Editore, Pavia, pp. 33-59.
- BOLEY, J. (2001), *An intransitive ḫark-?*, in *Akten des IV. Internationalen Kongresses für Hethitologie. Würzburg, 4.-8. Oktober 1999*, Harrassowitz, Wiesbaden, pp. 40-50.
- BYBEE, J. e DAHL, Ö. (1989), *The creation of tense and aspect system in the languages of the world*, in «Studies in Language», 13/1, pp. 51-103.
- BYBEE, J., PERKINS, R. e PAGLIUCA, W. (1994), *The Evolution of Grammar. Tense, Aspect and Modality in the Languages of the World*, The University of Chicago Press, Chicago/London.
- CAMBI, V. (2007), *Tempo e Aspetto in ittito con particolare riferimento al suffisso -ske/ska-*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- CENNAME, M. (2008), *The rise and development of analytic perfects in Italo-Romance*, in EYTHORSSON, T. (2008, ed.), *Grammatical Change and Linguistic Theory. The Rosendal Papers*, Benjamins, Amsterdam/Philadelphia, pp. 115-142.
- CHANTRAINE, P. (1927), *Histoire du parfait grec*, Klincksieck, Paris.
- CHD = GÜTERBOCK, H.G. and HOFFNER, H.A. (1980-, eds.) *The Hittite Dictionary of the Oriental Institute of the University of Chicago*, Oriental Institute, Chicago.
- COMRIE, B. (1976), *Aspect. An Introduction to the Study of Verbal Aspect and Related Problems*, Cambridge University Press, London/New York.
- DAHL, Ö. (1985), *Tense and Aspect Systems*, Blackwell, Oxford/New York.
- DAHL, Ö. e HEDIN, E. (2000), *Current relevance and event reference*, in DAHL, Ö. (2000, ed.), *Tense and Aspect in the Languages of Europe*, Mouton de Gruyter, Berlin/New York, pp. 385-401.
- DARDANO, P. (2005), *I costrutti perifrastici con il verbo ḫar(k)- dell'ittito: stato della questione e prospettive di metodo*, in «Orientalia», 74/1, pp. 93-113.
- DIEWALD, G. (2002), *A model for relevant types of contexts in grammaticalization*, in WISCHER, I. e DIEWALD, G. (2002, eds.), *New Reflections on Grammaticalization*, Benjamins, Amsterdam/Philadelphia, pp. 103-120.
- HEINE B. (2002), *On the role of context in grammaticalization*, in WISCHER, I. e DIEWALD, G. (2002, eds.), *New Reflections on Grammaticalization*, Benjamins, Amsterdam/Philadelphia: 83-101.

- JASANOFF, J.H. (2003), *Hittite and the Indo-European Verb*, Oxford University Press, Oxford.
- JOHANSON, L. (2000), *Viewpoint operators in European languages*, in DAHL, Ö. (2000, ed.), *Tense and Aspect in the Languages of Europe*, Mouton de Gruyter, Berlin/New York, pp. 27-188.
- LINDSTEDT, J. (2000), *The perfect – aspectual, temporal and evidential*, in DAHL, Ö. (2000, ed.), *Tense and Aspect in the Languages of Europe*, Mouton de Gruyter, Berlin/New York, pp. 365-383.
- LURAGHI, S. (1998), *I verbi ausiliari in Ittita*, in BERNINI, G., CUZZOLIN, P. e MOLINELLI, P. (1998, a cura di), *Ars linguistica: Studi offerti a Paolo Ramat*, Bulzoni Editore, Roma, pp. 299-322.
- MASLOV, J.S. (1988), *Resultative, Perfect and Aspect*, in NEDJALKOV, V.P. (1988, ed.), *Typology of Resultative Constructions*, Benjamins, Amsterdam/Philadelphia, pp. 63-86.
- NEDJALKOV, V.P. e JAXONTOV, S.J. (1988), *Typology of resultative constructions*, in NEDJALKOV, V.P. (1988, ed.), *Typology of Resultative Constructions*, Benjamins, Amsterdam/Philadelphia, pp. 3-61.
- NAPOLI, M. (2007), *Latino habeo più participio perfetto passivo. Riflessioni su grammatica e lessico*, in «Archivio Glottologico Italiano», 92/1, pp. 3-50.
- VENDRYES, J. (1937), *Sur l'emploi de l'auxiliaire 'avoir' pour marquer le passé*, in *Mélanges de Linguistique et de Philologie offerts a Jacq. Van Ginneken*, Klincksieck, Paris, pp. 85-92.